

Era il 18 gennaio 1990. Un vento fresco, a tratti forte, soffiava da sud, portando con sé nubi cariche di pioggia.

Il viale della stazione di Limhamn era deserto, a parte qualche isolata automobile i cui fari si riflettevano nelle vetrine o sull'asfalto bagnato.

Con il vento alle spalle era facile camminare. Le raffiche più violente quasi mi sollevavano, spingendomi verso l'imbarcadero dei traghetti, dov'ero diretto. Ma non avevo alcun motivo di affrettarmi, un giovedì sera del primo mese dell'anno, quando i traghetti viaggiano mezzi vuoti e la sala d'aspetto invita a tutto fuorché ad aspettare.

E' vero che con il passare degli anni avevo imparato ad aspettare, e riuscivo almeno in parte a dimenticare che il mio tempo passava senza né gioia né profitto per nessuno. Ma benché non facessi che darmi da fare, non ero mai riuscito a vincere la sensazione che il tempo mi scorresse tra le dita. C'era sempre qualcosa da finire, qualcosa che non poteva aspettare né si poteva rimandare. Ed era sempre qualcun altro a decidere le scadenze.

In fondo era proprio per tentare di sfuggire a quel girotondo infernale che mi ero trasferito in Danimarca. Ma continuavo a lavorare in Svezia, e il cartellino da timbrare non aveva smesso di misurare il mio tempo. Non arrivavo mai a destinazione, non facevo che degli avanti e indietro.

Anno dopo anno, tre volte alla settimana, attraversa-

vo lo stretto. L'unica variante erano le rotte dei diversi traghetti che prendevo, a seconda di dove si trovava in quel momento la mia "casa". Vivevo infatti su una barca a vela che potevo ormeggiare in qualsiasi porto tra Helsingør a nord e Dragør a sud. In inverno facevo base a Dragør, uno dei pochi porti dell'Öresund dove c'è vita e movimento tutto l'anno. Il pilota, i pescherecci e i traghetti che viaggiavano regolarmente rendevano sopportabile la mia solitudine. Ma d'estate cambiavo continuamente residenza. La mia barca, il *Rustica*, non aveva fissa dimora.

Questa esistenza da nomade mi aveva reso un "frontaliero" agli occhi dello stato, una persona che vive in un paese ma lavora in un altro. Ai miei occhi ero piuttosto un uccello migratore che si è lasciato addomesticare troppo a lungo. Limiti comunque non ne infrangevo. Tuttavia c'era un certo fascino in quel continuo viaggiare e nella consapevolezza di essere un emigrato. Ogni tanto mi lasciavo andare a credere che non tutto sarebbe stato uguale, una volta sceso a terra dopo la traversata. Si riveleva sempre una pia illusione.

La traversata di quella sera, però, un po' speciale lo era. L'*Ofelia* aveva ripreso servizio sulla tratta Limhamn - Dragør dopo una ristrutturazione radicale, ed era subito stata soprannominata la "Regina dell'Öresund". Quello, dunque, era il mio primo viaggio sull'*Ofelia* rinnovata, ed ero curioso di vedere se mi sarebbe piaciuta. Mi ero ormai trasferito nel mio porto invernale, e con la prospettiva di quattro lunghi mesi bui sulla stessa rotta davanti a me, avevo bisogno di sentirmi a mio agio a bordo. Se il ghiaccio si fosse formato all'improvviso, non avrei potuto spostare il *Rustica* in un altro porto, vicino a qualche altro collegamento attraverso lo stretto.

Finora l'inverno era stato mite. Aveva nevicato qualche giorno in dicembre, ma la neve non era rimasta. Solo una notte la temperatura era scesa fino a meno dieci, ma per la maggior parte del tempo si era mantenu-

ta intorno allo zero. Era spesso grigio, con molta pioggia e molto vento. In due occasioni c'era stato un vero e proprio uragano. All'aeroporto di Kastруп avevano registrato raffiche di 37 metri al secondo. Il giorno dopo il mare aveva invaso la banchina, impedendomi di scendere a terra. Insomma, un tipico inverno della Scania e della Danimarca: umido, rigido, nuvoloso e tetro. Ma poteva cambiare in fretta. Secondo i pescatori non si poteva essere sicuri di avere un inverno senza ghiaccio prima di metà febbraio. E mancava ancora un mese.

Ultimamente, poi, il tempo era stato incerto e capriccioso. Ieri soffiava un vento pungente da nord, e oggi spirava una brezza umida da sud. Aveva piovuto tutto il giorno, perciò il fronte doveva essere passato oltre, e presto il vento avrebbe girato a ovest o a nord-ovest. Il tempo variabile influenzava sempre il mio stato d'animo ed ero quindi dell'umore di aspettarmi di tutto. Non sono perciò rimasto affatto sorpreso quando, arrivando alla sala d'aspetto, l'ho trovata completamente vuota. Non mi era mai capitato di essere lì solo, ma prima o poi doveva capitare, con i miei orari. In biglietteria ho chiesto se era davvero l'*Ofelia* che doveva partire.

"E perché non dovrebbe?" è stata la risposta.

"Così, era solo una domanda. Dove sono gli altri?"

"Quali altri?"

"Gli altri passeggeri."

"Mi sa che non ce ne saranno altri", ha detto il bigliettaio con voce indifferente, come se non gli importasse affatto che i traghetti viaggiassero vuoti.

Del resto si sbagliava. Proprio mentre il secondo ufficiale stava per strapparmi il biglietto, abbiamo sentito dei passi affrettati. Ci siamo voltati entrambi a guardare il ritardatario, un uomo robusto di età media con i capelli rossi, che indossava una cerata, un maglione di lana pesante e un paio di stivali di gomma.

"Aspettatemi", ha detto l'uomo in inglese, con un accento che mi è sembrato scozzese, o forse irlandese.

Ho guardato il secondo, che non ha battuto ciglio.
“Credevo di avere il traghetto tutto per me”, ho risposto.

“Siamo soli?” ha domandato l’uomo grattandosi i capelli arruffati.

“C’è un tempo troppo brutto”, ha risposto l’ufficiale.
“I clienti del ristorante sono rimasti a casa. Ci sarete solo voi e qualche camionista.”

Lo straniero ha sorriso.

“Un intero traghetto tutto per noi.”

Ha teso il suo biglietto all’ufficiale. Ho notato che era di sola andata.

La porta si è chiusa alle nostre spalle.

“Potremmo magari tenerci compagnia”, ha proposto con una voce che rimbombava tra le pareti di lamiera.
“Se non ha niente in contrario.”

“Assolutamente”, ho risposto sul momento, pentendomi subito dopo.

Avrei voluto ispezionare l’*Ofelia*, “La Regina”, come l’avevano già battezzata i pensionati pendolari, i miei unici compagni di viaggio sul traghetto delle cinque e mezza del mattino da Dragør a Limhamn.

Ogni giorno, al mio arrivo, trovavo gli stessi pensionati immancabilmente seduti in sala d’aspetto. Non scendevano mai a terra, rientravano sempre con lo stesso traghetto. Compravano le stesse sigarette, sedevano allo stesso tavolo, giocavano lo stesso gioco a carte e bevevano caffè dalle stesse tazze di plastica che si portavano da casa. Quei viaggi probabilmente procuravano loro un’occupazione e un argomento di conversazione. Era tutto quel che chiedevano. Ma è stato solo quando ho scoperto che vivevano a Copenaghen e dovevano alzarsi alle tre e mezza per prendere l’autobus per Dragør, che ho davvero capito cosa significasse per loro quel viaggio quotidiano. Se non fosse stato per loro, sarei rimasto l’unico passeggero in sala d’aspetto e avrei avuto il traghetto tutto per me molte altre volte. Ora che ne

avevo l’occasione, avrei preferito restare solo per ispezionarlo in lungo e in largo.

“Non si senta in obbligo”, ha detto il rosso, come se avesse intuito la mia esitazione.

“Non importa.”

L’ho guardato meglio. Sembrava un marinaio o un pescatore. Ma qualcosa nel suo atteggiamento mi faceva pensare che il suo posto fosse sul ponte piuttosto che in sala macchine.

“MacDuff”, ha detto lo straniero porgendomi la mano nell’istante stesso in cui salivamo sulla passerella.

Gli ho stretto la mano.

“Ulf”, ho mormorato a malincuore.

Ero sempre stato restio a dire il mio nome, e questa volta, col senno di poi, avrei fatto davvero meglio ad astenermi.

“Piacere di conoscerti, Ulf. Posso offrirti una birra?”

Sono stato sorpreso che usasse immediatamente il nome che gli avevo appena detto con tanta leggerezza e disinvoltura. Tra danesi e svedesi si possono passare ore in compagnia senza che a nessuno passi per la testa di dire come si chiama. E anche se qualcuno si presenta, è lungi dall’essere scontato che gli altri si ricordino il suo nome.

In seguito avrei capito che l’importanza dei nomi, in Scozia e in Irlanda, è un’eredità millenaria dei Celti. Essere anonimi per i Celti equivaleva a essere morti. E dimenticare un nome era altrettanto grave che uccidere. Ma quella sera non ne avevo ancora la minima idea.

Ho proposto a MacDuff di andare alla Taverna dell’Öresund, sul ponte superiore. Secondo i giornali non era stata ristrutturata e aveva mantenuto l’aspetto originale, col suo vecchio mobilio in mogano e ottone. C’era un unico cameriere taciturno. Ci ha servito le nostre *Sort Guld*, si è fatto pagare ed è sparito.

MacDuff e io ci siamo guardati.

“Da dove vieni?” ho chiesto in tono dubbioso. “Dalla Scozia?”

“Perché?” ha risposto lui, come se pensasse che la mia domanda non fosse del tutto innocente. Ho avuto l'impressione che si mettesse in guardia. Ma poteva anche essere frutto della mia fantasia. Uno dei miei difetti era che a volte credevo di aver capito tutto troppo presto.

“Come, quelli che si chiamano Mac non vengono tutti dalla Scozia?” ho chiarito.

“Non al giorno d'oggi”, ha risposto MacDuff con un tono quasi di riprovazione.

“Il tuo accento, comunque, non è né americano né inglese”, ho proseguito.

“No, che Dio me ne scampi. Non potrei essere più celtico e scozzese di così. Nato e cresciuto sull'isola di Lewis. Sai dove si trova?”

Ho annuito. In effetti lo sapevo. Gli ho raccontato che da diversi anni sognavo di andare in Scozia in vela e che avevo passato molte ore a studiare le carte nautiche e i portolani della Scozia, delle Ebridi e dell'Irlanda.

Subito MacDuff, con entusiasmo e orgoglio sincero, ha iniziato a dipingere le Ebridi come il paradiso sulla terra. Era chiaro che sapeva da dove veniva e perché. Io che non avevo mai avuto radici, né geografiche né d'altro tipo, lo invidiavo sempre più sentendolo parlare. Per me il mio paese e il mio popolo, nella misura in cui gli svedesi possano chiamarsi tale, non erano altro che una scena di teatro. Da adulto ero vissuto solo pochi anni in Svezia. Non provavo nessuna nostalgia della mia patria, però sentivo la mancanza di non averla mai provata. E forse era proprio quella mancanza a farmi trovare tanto affascinante MacDuff. Ma non solo. Aveva in più un'intensità e un calore che mi entusiasmavano e mi coinvolgevano. Gli ho chiesto notizie sulla navigazione nelle Ebridi, e rispondeva come attingendo da una fonte inesauribile di conoscenze ed esperienze che elargiva senza riserve. C'era apparentemente un unico limite alla sua franchezza: le domande che riguardavano la sua persona e cosa facesse in Svezia in pieno inverno. Me ne sono

reso conto quando, senza alcun secondo fine, gli ho chiesto se aveva mai lavorato su una nave. Con le sue conoscenze doveva per forza avere qualcosa a che fare con il mare.

“Sembri appena sceso da una barca”, ho aggiunto.

Sulle prime MacDuff non ha risposto. Ancora una volta ho avuto come la sensazione che sospettasse che le mie domande avessero un fine preciso.

Gli ho spiegato che non avevo intenzione di essere indiscreto, ma che vivevo su una barca a vela e di conseguenza ero un marinaio anch'io, *of sorts**. Quando poi gli ho raccontato che ero arrivato a vela fino in Bretagna e che la mia prossima meta sarebbe stata l'Irlanda o la Scozia, sembrava aver del tutto dimenticato la mia domanda indiscreta. Un po' per scherzo, un po' sul serio, ho aggiunto che nelle mie vene doveva scorrere sangue celtico. Gli ho raccontato della mia mancanza di radici, e che l'unico paese dove mi ero sentito a casa era la Bretagna. Aveva qualcosa a che fare con la luce e il carattere della gente, quel misto di leggerezza francese e austerità bretone. Erano le scogliere, l'oceano e la sensazione che tutti avessero una storia. MacDuff non ha sorriso. Mi ha preso più sul serio di quanto non facessi io.

Da quel momento la nostra conversazione è diventata aperta e cordiale, a tratti anche intima. Eppure intorno a MacDuff c'era come una sfera privata in cui era proibito provare a entrare. Era un costante esercizio di equilibrio tra il non avvicinarsi troppo e tuttavia non perdere quella confidenza che era nata dal trovarci soli sul traghetto. Cosa ci facesse uno scozzese in Svezia in pieno inverno, comunque, ho finito per chiederglielo.

“Cerco appoggi”, ha risposto, domandandomi se avevo sentito parlare di un progetto di centrale nucleare nel nord della Scozia.

* “In un certo senso.” In inglese nel testo. (N.d.T.)

Gli inglesi volevano distruggere uno dei più begli ambienti naturali scozzesi, insieme a numerosi monumenti storici. Non che fosse cosa nuova, ha aggiunto.

“E cosa c’entra la Svezia con il nucleare?” ho domandato.

“Il nucleare è solo un simbolo”, ha detto MacDuff. “Si tratta di opporre resistenza. In Svezia avete l’aria di sapere come si fa. In nessun altro paese hanno deciso di abbandonare il nucleare. Dobbiamo imparare da voi.”

Dato che anch’io per un certo periodo mi ero occupato della questione, gli ho chiesto con chi avesse parlato, e lui mi ha fatto alcuni nomi di cui non avevo mai sentito parlare. Sembrava che non conoscesse nemmeno la “Campagna popolare contro l’energia nucleare”, quando gli ho chiesto cosa ne pensasse. Se avevo ben capito era stato in poche città, e per qualche motivo ho notato che erano tutte città portuali. La sua storia poteva anche essere vera, ma non era particolarmente credibile.

Del resto mi ha fatto capire che avevamo parlato fin troppo di lui e dei suoi affari. Ha iniziato invece a farmi domande sulla vita in barca a vela, chiedendomi per esempio in quali porti avessi vissuto di recente e se c’erano altre persone che vivevano come me. O se c’era molta gente che andava a vela in pieno inverno. Non avevo molto da raccontare. Ero fermo a Dragør ormai da tre mesi, e gli unici velisti invernali che avevo incontrato erano alcuni amici del negozio di attrezzature navali di Limhamn. Prima di allora, naturalmente, mi ero spostato tra i porti dell’Öresund e ne avevo incontrati parecchi di velisti, ma MacDuff sembrava interessato solo alla gente che veleggiava d’inverno.

Nell’istante stesso in cui l’*Ofelia* iniziava la virata per entrare nel porto di Dragør, ho scoperto che in realtà la curiosità di MacDuff si limitava a un’unica persona.

“Non hai per caso incontrato un finlandese di nome Pekka?” ha chiesto in tono indifferente, o che voleva sembrare indifferente.

“Non è impossibile”, ho risposto, soprattutto per vedere come avrebbe reagito.

Non che mi importasse qualcosa di quel Pekka – o di cosa MacDuff volesse da lui – ma il suo evidente interesse aveva in parte distrutto l’intimità che si era creata tra noi. Come mi aspettavo la mia risposta ha suscitato più attenzione di quanto il suo tono indifferente non lasciasse supporre. Si è affrettato a raccontarmi di aver incontrato Pekka in Scozia, qualche mese prima. Pekka navigava tra le Ebridi in catamarano. “In novembre!” ha esclamato MacDuff con un tono che dimostrava chiaramente cosa pensasse di simili prodezze. L’ultima volta che si erano visti, era stato in una città chiamata Oban, sulla costa occidentale della Scozia. Pekka aveva dichiarato che stava per tornare in Finlandia attraverso il Canale di Caledonia, il Mare del Nord e l’Öresund. MacDuff aveva fatto di tutto per convincere Pekka ad aspettare fino a primavera, anzi, c’era mancato poco che gli impedisse di partire con la forza. Soprattutto perché Pekka aveva con sé una donna, una scozzese che aveva preso a bordo in una delle isole. Se Pekka avesse rischiato solo la sua vita, diceva MacDuff con un velo di collera nella voce, affari suoi, ma mettere in gioco inutilmente la vita di quella donna era imperdonabile. Pekka aveva promesso di aspettare qualche giorno prima di prendere una decisione, ma la mattina dopo la sua barca era sparita. MacDuff aveva chiamato il custode della chiusa di Corpach, che conosceva bene, ma di lì non era passato nessun catamarano finlandese. Alcuni giorni più tardi MacDuff aveva incontrato un pescatore di Kirkwall sulle Isole Orcadi. Pekka e la donna si erano diretti a nord, avevano attraversato Pentland Firth, il famigerato stretto che separava le Orcadi dalla Scozia, ed erano sopravvissuti. Una fortuna immeritata, ha detto MacDuff in tono sprezzante. Poi avevano fatto rotta verso Skagen, nonostante i moniti dei pescatori. Dio solo sapeva dove si trovassero ora quei due. In fondo al mare, probabilmente, o su un ban-

co di sabbia a nord dello Jutland. Nel migliore dei casi.

“Non l’hai visto?” ha domandato MacDuff con un fervore che non si curava più di nascondere.

“No, direi proprio di no. Mi sarei senz’altro ricordato di un tipo del genere, con tutto quello che deve avere da raccontare.”

“Già”, ha detto MacDuff con voce tagliente. “E che non dovrebbe raccontare, però. Qualcun altro potrebbe essere tentato di seguirlo, mettendo in gioco la propria vita. Del tutto inutilmente.”

Siamo stati interrotti dalla voce del capitano negli altoparlanti:

“Messaggio personale ai nostri *due* passeggeri... Siete pregati di scendere a terra dal ponte auto. A Dragor manca la corrente. Se guardate fuori vedrete che tutta la città è al buio. E senza elettricità non possiamo abbassare la passerella. Spero che abbiate fatto buon viaggio e mi auguro di avervi presto di nuovo a bordo.”

Ho tradotto il messaggio a MacDuff, che si è messo a sorridere prima ancora che avessi finito. Sembrava che avesse indovinato cos’aveva detto il capitano.

“Questo sì che è un servizio di classe”, ha commentato. “Me ne ricorderò.”

Siamo scesi al ponte auto. Per farci sbarcare avevano sistemato una tavola alla bell’e meglio. Il primo ufficiale era lì per assicurarsi che arrivassimo a terra sani e salvi. MacDuff è sceso per primo, senza alcuna esitazione. Evidentemente era abituato a passerelle strette e traballanti. Anch’io avevo una certa esperienza, grazie alla stretta passerella di prua del *Rustica*, e non avevo bisogno di pensare a dove mettere i piedi.

“Fate attenzione”, ci ha detto il primo ufficiale una volta arrivati a terra. “E’ buio pesto.”

E aveva ragione. Bisognava *sapere* che c’era un porto per riuscire a distinguere i contorni delle case e delle barche. Non ero abituato a muovermi al buio. MacDuff, invece, sembrava non farci neanche caso.

Gli ho chiesto dov’era diretto. E’ parso avere un attimo di esitazione, ma poi ha dichiarato che doveva semplicemente andare a Copenaghen.

“Mi piacerebbe offrirti qualcosa a bordo del *Rustica*”, ho detto, e lo pensavo davvero.

Si parla spesso di “amore a prima vista”, mentre è raro sentir parlare di “amicizia a prima vista”, quella sensazione immediata che qualcuno potrebbe diventare nostro amico, se solo avessimo il tempo e la possibilità di coltivare e far sbocciare l’amicizia. Quello che ho provato per MacDuff, quella sera sulla banchina del porto di Dragor era qualcosa di simile, malgrado la sua esasperata diffidenza. Non potevo neanche lontanamente sospettare quanto quella sensazione fosse fuori luogo e al tempo stesso pienamente giustificata.

“Volentieri”, ha risposto MacDuff al mio invito. “Ma prima devi farmi vedere il porto. Forse non te l’ho ancora detto, ma faccio il pilota. I porti sono la mia passione, il mio hobby.”

“Ma non si vede niente”, ho obiettato.

“Aspetta un paio di minuti. Il buio non è mai del tutto impenetrabile. C’è sempre un po’ di luce.”

Naturalmente aveva ragione. A poco a poco infatti abbiamo cominciato a distinguere le barche, gli attrezzi da pesca, i bordi del molo e l’acqua. Nonostante tutto, mi muovevo con circospezione. La banchina era scivolosa e la temperatura dell’acqua si aggirava intorno allo zero.

Gli ho indicato le poche barche a vela ancora in mare, ho espresso la mia sincera ammirazione per i piloti e gli ho raccontato vita, morte e miracoli di quel porto. Malgrado quel che aveva appena detto, MacDuff non sembrava particolarmente interessato, ma osservava tutto. Non c’era niente che gli sfuggisse.

“E’ l’unico porto?” ha chiesto quando abbiamo finito il giro e siamo arrivati davanti al *Rustica*. “Credevo che ce ne fosse un altro.”

“C’è un porticciolo turistico.”

“Dov'è?”

“Non preferiresti un bel whisky a bordo del *Rustica*?”

“Prima il porto turistico, poi il whisky”, ha risposto MacDuff con un tono che non ammetteva repliche.

Io avrei preferito scendere nel tepore confortevole della mia cabina, ma MacDuff si era già avviato.

Gli ho indicato la strada per il porticciolo, pur sapendo che non c'era molto da vedere. Le barche ancora in mare erano pochissime, e nessuna abitata. Ma quando siamo arrivati all'estremità nord del molo, MacDuff ha indicato il profilo di una barca ormeggiata a una boa. Un catamarano.

“Cos'è?” ha domandato.

Era per questo che MacDuff era così ansioso di vedere il nuovo porto. Mi è venuta l'idea che forse Pekka era partito con la donna di MacDuff, e che quello a cui stavo assistendo era un dramma della gelosia.

Ma quel catamarano veniva usato solo per le regate, ed erano tre anni che era ormeggiato a Dragør. Nel buio non sono riuscito a vedere se MacDuff fosse deluso. In ogni caso mi ha seguito sul *Rustica* per prendere un whisky, un MacCallan di dieci anni. MacDuff era sorpreso. Evidentemente non si aspettava un whisky così buono. E ai numerosi complimenti che in qualità di pilota dedicava al *Rustica*, ho in fretta dimenticato tutti i suoi misteri. C'è un modo per arrivare al cuore di ognuno. Il mio era il *Rustica*, ma non credo che MacDuff se ne fosse accorto. Era convinto di quel che diceva, e questo dava più peso alle sue parole. Tra le altre cose, me ne ricordo perfettamente, ha detto che era una barca che *respirava sicurezza*. Ed era vero. Ma se ci penso ora, dopo tutto quello che è successo, e che forse sta ancora succedendo, mi sembra impossibile che un tempo potesse *respirare sicurezza*.

MacDuff se n'è andato intorno alle undici. L'ho accompagnato alla stazione degli autobus, ma una volta lì ha deciso di andare a piedi fino a Copenaghen. Gliel'ho

sconsigliato, dopo tutto erano sedici chilometri fino al centro, ma non ha voluto sentire ragioni. Prima di andarsene mi ha lasciato il suo indirizzo e numero di telefono a Inverness e gli ho promesso di andarlo a trovare, nel caso fossi capitato in Scozia. Ma quando l'ho visto scomparire nel buio, ero convinto che fosse destinato a rimanere il nostro ultimo incontro.